



La conclusione del Filmfest
Il primo premio a «Rain Man»
 di Levinson. Migliori attori
 Gene Hackman e Isabelle Adjani

Allen chiude fuori concorso
Successo per «Un'altra donna»,
 film tutto «al femminile»
 con una stupenda Gena Rowlands

L'altra metà di Woody

Berlino '89,
piovono orsi
«made in Usa»

DAL NOSTRO INVIATO

BERLINO. Siamo stati facili profeti. *Rain Man* di Barry Levinson (Usa) ha vinto l'Orso d'oro di Berlino '89. Al posto d'onore seguono, nell'ordine, l'Orso d'argento al film cinese di Wu Ziniu *Campane della sera*, un altro Orso d'argento è andato al cecoslovacco *Io amo, tu ami* di Dusan Hanak; il premio per il miglior attore è stato meritatamente l'americano Gene Hackman per *Mississippi burning* di Alan Parker; mentre il premio per la migliore attrice tocca alla francese Isabelle Adjani per l'opera di Bruno Nuytten *Camille Claudel*; un Orso d'argento va anche a Eric Bogosian sceneggiatore-drammaturgo-attore statunitense che è parte determinante in *Talk radio* di Oliver Stone; ancora un Orso d'argento per il film israeliano di Eli Cohen *Le state di Adua*; e premio Alfred Bauer assegnato al lungometraggio sovietico di Vadim Abdrashitov *Il servo*; una menzione speciale riservata infine alla pellicola francese di Jacques Rivette *La banda delle quattro*.

Certo, la prima constatazione è scontata di fronte a simile palmarès: l'America straripa. E non poteva essere altrimenti, visto il divario marcato, incolmabile tra la dozzina di rappresentativi d'Oltre Atlantico e i restanti film assembleati nella eterogenea rassegna competitiva. Alla luce, poi, delle decisioni prese dall'auto-

revole, attenta giuria internazionale, viene persino ridimensionato alle sue reali proporzioni di bisticcio stuzzico quanto pretestuoso il conflitto acceso, a suo tempo, tra il direttore del Filmfest, Moritz de Hadelin, ed i produttori italiani su come dovesse essere presentata la cinematografia di casa nostra, appunto, all'ormai conclusa trentunesima kermesse berlinese. Attestato che *Zerkowat* di Willi Herrmann, benché coprodotto da italiani e svizzeri, non rappresentava che il suo autore; e attestato altresì, per parere pressoché generale, che il livello medio della manifestazione è panno davvero tra i più modesti mai registrati, si può senz'altro concludere che lo stesso de Hadelin poteva mostrarsi meno schifitoso verso i film e gli autori italiani e che i produttori nostrani, in compenso, avrebbero potuto essere meno permalososi.

Per il resto, premi e riconoscimenti ai film, agli attori americani a noi sembrano assolutamente ineccepibili, mentre qualcosa da ridire semmai rimarrebbe senz'altro sulla prodiga, ma «mirata» sventagliata di Orsi d'argento, premi secondari e menzioni distribuiti evidentemente con l'accomodante, pur se approssimativo criterio, di accontentare diplomaticamente più gente possibile. □S.B.

DAL NOSTRO INVIATO
 SAURO BORELLI

BERLINO. Cos'è la memoria? Qualcosa di perduto o qualcosa di ritrovato? Viene prospettata in questi termini l'enigmatica, insolita questione che sta al fondo dell'inquietudine crescente di Marion, la turbata eroina del film di Woody Allen *Un'altra donna* proposto qui, fuori concorso, a conclusione del 39 Festival cinematografico. Costei, una donna sulla soglia dei cinquant'anni, ancora bella, piena di fascino, docente di filosofia, intellettuale di valore, sposata in seconde nozze con un chirurgo di fama, avverte istintivamente che il suo mondo domestico, la sua sfera affettiva diventano di giorno in giorno sempre più inconsistenti, vaghi. Con un sussulto involontario Marion sceglie, secondo l'abitudine rigore, di perseverare, lucida e determinata, nei suoi interrogabili impegni. Ad esempio, coltivare al meglio il legame col distratto marito, essere comprensivamente amica dell'affezionatissima figliastra e, in particolare, scrivere un nuovo, importante trattato di filosofia. Dunque, Marion, intenzionata a dedicarsi proficuamente alla stesura del progettato libro, si prende un periodo di licenza sab-

baica dall'università, affitta un comodo appartamento a Manhattan, lontano dalle intrusioni e dai fastidi contingenti, e qui, dal mattino al pomeriggio inoltrato, lavora di buona

lena, conseguendo fin dai primi giorni proficui risultati. Nel frattempo, però, la donna si accorge subito che dalla grata del condizionatore d'aria filtrano, dall'appartamento contiguo occupato da un noto psicoanalista, le parole chiarissime dei clienti che in una ininterrotta, monotona litania raccontano le loro paure, i mali occulti più segreti che li affliggono, li rendono infelici. In particolare, poi, la navigata signora intellettuale si sorprende a dare ascolto privilegiato alle autodelazioni sofferte, dolorose di Hope (significativamente in italiano, «speranza») che, da giovane donna sposata e in attesa di un bambino, palesa sindromi e paure davvero angosciose.

Marion si ostina a lavorare, a vedere gente, a mantenere coi marito e con la figliastra rapporti abbastanza cordiali. Soltanto che, nel frattempo, prima impercettibile, poi sempre più marcato sopravviene anche in Marion un malessere di cui non sa dire il nome, ne spiega la causa. La donna riprende con rimpianto, amaro disincanto alla perdita occasione d'amore offertale tanti anni fa dal prodigo, appassionato Larry. E rievoca anche, con umiliazione, con sconcerto, le amiche rivali Claire, Lydia, i loro risentimenti, il naufragio matrimoniale, gli ideali traditi. Tutti residui di una esistenza che avrebbe potuto es-



Mia Farrow e Gena Rowlands in una scena di «Un'altra donna»

Persona del maestro svedese o con il non casuale impiego quale direttore della fotografia del bergamiano di stretta osservanza Sven Nykvist. In realtà, si tratta di particolarità di consonanze tutte esteriori. *Un'altra donna*, basato come è su una sceneggiatura di ferro, fitto e ipessato di dialoghi, di trasparenze geniali è un capolavoro interamente ed esclusivamente di Woody Allen. Non fosse altro per quel

suo acume magistrale nel distocare gli interpreti giusti in ruoli azzeccatissimi come la portentosa Gena Rowlands (Marion), il perfetto Gene Hackman (Larry), la ben ritrovata Sandy Dennis (Claire), l'impeccabile Jan Holm (il marito fedeligo), la pur fuggace, perfetta presenza di Mia Farrow (Hope), ecc.: Insomma, una gioia per gli occhi. E un ispirato apologo per la mente. □P.M.

Scala
Lo sciopero
cancella
«Raymonda»

MILANO. I ballerini della Scala, aderenti al sindacato autonomo Snaier, scendono di nuovo in guerra e dopo due mesi di tregua, ripropongono la stagione degli scioperi domani sera salterà la prima del balletto *Raymonda* e salteranno anche le cinque repliche previste il 25 e 26 febbraio e il 1, 4 e 5 marzo. Anche l'ultima recita di Tosca, dopodomani, potrebbe risultare nei momenti corali un po' sottotono, per l'adesione all'agitazione dei 33 coristi iscritti allo Snaier. Motivo di questo riaccedersi dello scontro la decisione del consiglio di amministrazione scaligero, formalizzata ieri in un documento, di non accettare al tavolo delle trattative sull'integrativo aziendale il sindacato autonomo. Tale rifiuto - è dovuto al non essere lo Snaier né la Cisl, cui questo sindacato professionale dichiara di aderire, fra i firmatari del nuovo contratto nazionale degli enti lirici. In nome delle regole del gioco, la direzione accetta lo scontro duro con i ballerini e ribadisce che tratterà solo con i sindacati legittimi, cioè Cgil, Cisl e Uil, con i quali si incontrerà mercoledì 1 marzo. Ma perché lo Snaier non firma il contratto collettivo nazionale degli enti lirici? Proprio per il medesimo rispetto delle regole: secondo i ballerini la questione della firma «non può assolutamente avere una valenza superiore allo statuto dei lavoratori che legittima l'azione dello Snaier e hanno annunciato un ricorso alla magistratura che dovrebbe obbligare l'ente ad aprire la trattativa nel giro di 24 ore. □P.M.

In un concerto per il Nicaragua toma Juliette Gréco

La dama in nero si difende dall'esistenzialismo

Una grande sala del Palaccongressi di Bologna ha accolto l'altro ieri un recital di Juliette Gréco, diva della canzone francese, organizzato dalla Filitea Cgil per sostenere una fabbrica tessile della cittadina di León, in Nicaragua. La passionale Juliette è stata applaudita da un folto pubblico, che si è tuffato in un emozionante repertorio di canzoni indimenticabili, da *Paris canaille* a *Les feuilles mortes*.

VANNI MASALA

BOLOGNA. Chissà se le lavoratrici tessili della tantissima fabbrica di León hanno mai ascoltato la sua voce. Nonostante la fama di Juliette Gréco abbia abbondantemente varcato i confini della sua Francia, ciò è piuttosto improbabile. Ma per una sera la sessantacinquenne Juliette si è esibita con la sua voce e il suo volto, nella splendida sala del Palaccongressi di Bologna, capace di suscitare emozioni e trasmettere passioni come poche altre. Cantare per lei è interpretare l'amore, la morte, la vita. Sprezzanti impennate vocali vengono accompagnate da un'incantevole danza delle mani e quando il lutto si

fonde, lei è ammaliante, regina in un'apoteosi di tristezza e dolore, malinconica gioia. Per lei hanno scritto Prévert e Quenau, e lei ha ispirato più generazioni di artisti.

Allora, Madame Gréco, perché cantare per il Nicaragua?

Molto semplicemente perché in quel paese ci sono dei problemi, ed allora perché non partecipare ad una manifestazione del genere? Certo, in tutto il mondo vi sono dei problemi, dappertutto c'è gente che soffre, ma bisogna ricordare che è anche mia consuetudine dare un apporto a simili iniziative. Quando non è stato per Amnesty International è stato per l'Unicef o per l'Unesco e così via.

Lei ha scoperto Brel, è stata la prima a cantare un autore fino ad allora pochissimo conosciuto...

In effetti nessuno ha mai sco-

perio Brel, poiché egli è stato uno dei più grossi autori che mai la canzone abbia avuto. Però è vero che io sono stata tra i primi a cantarlo: ma se non l'avessi fatto lo avrebbe fatto qualcun altro, non era possibile tenere nascosto per molto tempo un talento simile.

Nei decenni scorsi la Francia era un paese ricchissimo di talenti artistici. Ultimamente non è così: cosa succede? È venuta a mancare la tensione emotiva che dà vita a questi fenomeni?

Io credo che gli artisti ci siano, ma bisognerebbe dare loro una chance, una possibilità. Non è un problema di tensioni artistiche ma d'industria, di multinazionali dello spettacolo.

Ma allora perché non mette nel suo repertorio alcuni di questi giovani autori?

A volte lo faccio, ma sono anche molto prudente perché se canto delle cose molto «forti» quali possono essere le canzoni di Brel, non è facile affiancarci nuove musiche o testi, potrebbe essere pericoloso, poco equilibrato.

Che cos'è la giovinezza?

La giovinezza è uno stato di grazia che qualche volta dura molto a lungo. Ho conosciuto dei giovani che erano molto vecchi e dei vecchi giovanissimi.

mi... è uno stato interiore, non fisico.

Come definirebbe una canzone?

È un film che dura tre minuti, quando è ben costruita è come una piccola teatrale.

Lei è sempre stata divisa tra musica e teatro: cosa pensa di questo rapporto, oggi?

Io penso che i rapporti siano strettissimi, e non solo nella mia musica. Anche il rock, sebbene in modo completamente diverso, ha una sua forte componente teatrale.

Juliette Gréco è sempre stata considerata il simbolo musicale dell'esistenzialismo: alcuni sono arrivati a miltzarla...

A dir la verità io non sono responsabile di queste definizioni, e non mi considero tale. Non sono esclusivamente legata a quel periodo e lo dimostra il fatto che al mio spettacolo in Francia la maggior parte del pubblico è giovane. E ciò perché i giovani hanno bisogno di ascoltare parole che significano qualcosa, che provengono da gente che vive le passioni, e questo succede per tutti gli artisti della mia generazione.

Lei ha sempre vestito la nero...

Potrebbe essere una difesa, verso ciò che può farmi male...



PER CHI
VUOLE
CONOSCERE E
FAR VALERE
I PROPRI
DIRITTI
OGNI SABATO
CON L'UNITÀ
C'È IL SALVAGENTE
ENCICLOPEDIA
IN FASCICOLI
SETTIMANALI
DEI DIRITTI
DEL CITTADINO

IL SALVAGENTE
 ENCICLOPEDIA DEI DIRITTI DEL CITTADINO

LA SCUOLA SUPERIORE
 a cura di Enrico Curi

LA SCUOLA SCELTA...
 LA SCUOLA SCELTA...
 LA SCUOLA SCELTA...

IL SALVAGENTE...
 IL SALVAGENTE...
 IL SALVAGENTE...

IL SALVAGENTE...
 IL SALVAGENTE...
 IL SALVAGENTE...

Testi, musica dura come pietra

ERASMO VALENTE

ROMA. Dopo molto tempo è ritornato a Roma con una sua novità Flavio Testi, salido nella sua coerenza di compositore impegnato anche nella comunicazione schietta e diretta del *Verbium musicale*. Ha scritto le opere *Il farone di Oreste* (1956), *La Celestina* (1963), *L'albergo dei poveri* (1966), *Il sosia* (1981), *Riccardo III* (1987) - tutte rappresentate - ed è ricca la sua produzione di pagine sinfonico-vocali. Musiche, nel complesso, che punteggiano e completano la sua visione drammatica del fatto musicale. *Crocifissione* (1953), *Sabat Mater* (1957), *New York, Officina e denuncia* (1964, da Garcia Lorca), *Passione secondo San Marco* (1969), *Cori di Santiago* (1975). È il grosso della musica di Testi e dà il se-

gnolo di un mondo in fermento, di una umanità da millenni coinvolta dalla violenza e che trova, non una quiete, ma una nuova presa di coscienza nelle *Sacrae Symphoniae* (1987) per tre solisti di canto, coro e orchestra, eseguite in «prima assoluta» all'Auditorium della Santa Cecilia.

Studio della nostra musica antica (sono notevoli i suoi volumi dedicati alla musica italiana dal Medioevo al Seicento), Flavio Testi si riallaccia, in questa sua ultima composizione, alla civiltà musicale di Venezia, illuminata dai suoni di Giovanni Gabrieli al quale «ribu» il titolo della sua composizione. Il Gabrieli riunito nel 1597 musiche diverse, vocali e strumentali, nel titolo di

Sacrae Symphoniae. Ma soprattutto Testi prende a Gabrieli il suono settantenne degli «ottoni», così spesso sventagliato in San Marco. E a quello di Gabrieli aggiunge un «recupero» di Stravinskij anche lui ansioso, nel suo *Canitum* in onore di San Marco (Venezia 1956), di potenziare il suono di strumenti - trombe e tromboni - cari a Gabrieli.

Sono due compositori che piacciono ai Testi anche in quanto autonomi dal clima musicale che li circonda, per cui non è senza una profonda ambizione che Flavio Testi riprende il «sacro» di Gabrieli e il «sacro» di Stravinskij così promontori in una veemenza anche «laica». Non troviamo nelle *Sacrae Symphoniae* il gesto compiuto, la preghiera acquietante (vengono messi in musica cinque frammenti della Bibbia), ma, al contra-

rio, un risentimento acceso, l'invettiva, l'esperata ansia di suoni e voci emergenti contro la furia della violenza e della persecuzione, proteste a beatificare coloro che *faciunt iustitiam in omni tempore*. L'Alitija finale è a denti stretti, un soffio nirmico, che si spegne nel silenzio.

Una pagina pietrosa, dura, aspra, splendidamente articolata nei cinque momenti affidati al coro, al soprano (Marion Vermette Moore), al tenore (Carlo Galia), al basso (Franco Ruta) e ad un utilissimo, altrettanto splendidamente diretta da Aldo Ceccato.

Era tempo che non succedeva: le *Sacrae Symphoniae*, accolte da applausi e chiamate all'autore, hanno suscitato anche dissensi che diremmo non meno «sacri» alla vitalità della musica.

